

Ritorna la musica all'alba al Ravello Festival 2015, alle cinque del mattino. Ritorna accompagnando il passaggio dalla notte al giorno. Martedì 11 agosto alle 4.45, lo spettacolo naturale di luci riproporrà le note dell'Orchestra Filarmonica del Teatro La Fenice nelle suggestioni di un appuntamento che rimanda, mai così appropriatamente, a quell'*In Canto*, tema conduttore del Festival e, per la scelta delle musiche (Beethoven, Dvorák, Fauré e Carrara), alle atmosfere soffuse dell'alba.

Il Museo Nazionale del Bargello di Firenze ospita per la prima volta una mostra di un artista contemporaneo, *L'Ascesa di Orfeo: Fra e Oltre Rappresentazione e Astrazione* di *Adi Da Samraj*. L'esposizione, che resterà aperta fino all'11 ottobre nelle due gallerie che si affacciano sul cortile del Bargello, presenta le opere tratte dalle suites *Orfeo Uno* e *Linead Uno* (*Euridice Uno*), realizzate dall'artista americano, attivo da 40 anni, nel 2007.

Libero Pensiero

Tendenze letterarie

Il romanzo nasce dietro le sbarre

L'oppressione, la strana fauna delle celle, i reality girati in refettorio. Le storie di ex galeotti che fanno della scrittura la loro redenzione



■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ S'intende comunemente il carcere come esclusione dalla società.

Ma il carcere è anche inclusione in un'altra società, piccola e chiusa. Il microcosmo di una prigione, con i suoi riti e le sue categorie umane, riflette il mondo di fuori, ed è facile a esser preso come metafora. Ci sono decine di film che lo fanno, tanto che in inglese è stato coniato un termine che ne definisce il genere: *prison movies*. Anche alla letteratura, o perlomeno alla narrativa, potrebbe essere applicata un'etichetta simile: *prison novels*. Negli ultimi tempi di romanzi così ne sono usciti parecchi, in Italia (sulla scia di Oscar Wilde e i suoi scritti dal carcere di Reading). Perché questa tendenza? Che rifletta un senso di oppressione, di imprigionamento, di impotenza verso la vita di fuori? Va da sé che si tratta di storie claustrofobiche, cupe, violente. E talvolta è difficile dire se l'autore in galera ci sia stato davvero, per quanto vivido sono le descrizioni e la resa di uno stato psicologico.

Guardiamo per esempio al lavoro del torinese **Maurizio Torchio**, *Cattivi* (Einaudi, pp. 182, euro 19). È la storia di un uomo che ha partecipato a un sequestro, ironicamente come carceriere. Un uomo che dietro le mura ha commesso un altro delitto, e che per questo non uscirà più. Una persona che non è dunque sostenuta dalla speranza più solida di ogni essere umano dietro le sbarre: la libertà, più o meno vicina. Torchio non è stato in prigione come condannato, c'è stato co-



DISPERAZIONE

Sopra, copertine dei libri di Raffaini e Torti. In alto, l'attore Adrian Brody nel film «The Experiment», una prigione particolare

me osservatore, si potrebbe dire come studioso della materia; ha parlato con molti reclusi, si è fatto raccontare le loro avventure e sventure, ne ha imparato il gergo, le abitudini, le ossessioni. Perciò il suo libro è appassionante e feroce, è un viaggio in un inferno sconosciuto ai liberi, nemmeno concepibile per loro. In queste pagine c'è una voce, dolente e potente, rassegnata, ma ancora viva. Che capisce una terribile contraddizione dell'essere in cattività: «La immaginavo come una cabina: un posto tranquillo, piccolo, chiuso, dove stai per conto tuo. Ma in cella non sei mai davvero solo, davvero al sicuro (...) E anche quando sei solo non c'è silenzio». Eppure: «C'è sempre un momento, anche nella cella più affollata, c'è sempre un momento in

■ ■ ■ MAURIZIO TORCHIO

CATTIVI



cuì nessuno ti potrà salvare». Molto simile, a tratti sovrapponibile, la scrittura di **Dentro** (Einaudi, pp. 176, euro 12, tre racconti di cui il primo lungo, appena ripubblicati in tascabile), di **Sandro Bonvisuto**, dove in maniera simile la parola è il distillato della coscienza di un io narrante, quello di un giovane che in galera ci finisce per poco, e ci arriva terrorizzato, dovendo imparare tutto. I suoi compagni di cella sono un africano derelitto e analfabeta e un terrorista, un «politico» sarcastico e cinico. Nelle pagine di Bonvisuto si sente il senso della convivenza e della condivisione di spazi angusti e malsani, il senso dell'oppressione. E di una contraddizione che annichisce: «Quel posto non presentava nessuna delle cose esistenti nell'universo. Non avevano tolto tutto fino a non lasciare più niente, l'avevano tolto tutto e poi ci avevano messo il nulla». In **Federico Baccamo** e nel suo caustico **Peep Show** (Marsilio, pp. 366, euro 18,50) la carcerazione è il rovescio della medaglia di una condizione privilegiata, quella di

un giovane già protagonista di un reality televisivo e molto vezzeggiato dai media. Per lui la reclusione è il cono d'ombra, il regno dell'umiliazione più amara, la discesa all'inferno: non solo l'uscita da sotto i riflettori, ma l'emarginazione dal consorzio umano (qualcosa di simile a quel che è capitato a **Fabrizio Corona**). A parlare di qualcosa che ha sperimentato sulla propria pelle è **Lorenzo Raffaini**, in *La vita è troppo bella per vivere a viverla* (Bompiani, pp. 356, euro 15) Qui c'è l'autobiografia, scritta purtroppo maluciosamente con forza d'istinto, con stile piatto e in assenza di una voce autentica (si vede che le cose non basta viverle per saperle raccontare), di un giovane parecchio scapestrato che tra droghe, scippi, furti d'auto e incidenti stradali fa di tutto per rovinare la propria esistenza e quella altrui, dimostrando oltretutto come sia facile, in Italia, farla franca. Raffaini dietro le sbarre c'è andato quando proprio i giudici non hanno più potuto fare a meno di mandarlo, e dopo una lunga stagione di delinquenza. Ha provato entrambe le versioni del carcere: quella disumana e quella umana, la prima fatta di botte e soprusi, la seconda di colloqui e di sport. Ma a sentirsi si resta stupefatti di come la droga dentro circoli tanto quanto fuori, cioè moltissimo. E l'autore di questo memoir, se anche dalla cella è uscito «rieducato» alla società; ed è riuscito ad avere il suo riscatto esistenziale anche attraverso il talk show per scrittore **Masterpieces**, dove è stato notato dall'editor **Elisabetta Sgarbi**. Ma, pare di capire, che sia davvero uno dei pochi.

■ ■ ■

Grande guerra grandi scrittori

Quella trincea tragicomica del tenente Soffici

■ ■ ■ SIMONETTA BARTOLINI

■ ■ ■ Allo scoppio della guerra **Ardengo Soffici**, che ha 36 anni e sulle pagine di *Lacerba* si era battuto a favore dell'intervento dell'Italia a fianco delle forze dell'Intesa, si arruola come volontario e viene inviato, con il grado di sottotenente di prima nomina (cui gli danno diritto i suoi lavori artistici e letterari), a Pistoia per l'addestramento: destinazione l'83° reggimento di fanteria, siamo nel dicembre del 1915. Solo nel giugno del 1917 arriverà al fronte, a Cividale, dove verrà ferito per la prima volta; dimesso tornerà a combattere e, nell'agosto di quello stesso anno, parteciperà alla conquista del monte **Kobilek** durante la quale subirà una seconda ferita che non gli impedirà di essere presente alla dolorosa rotta di **Caporetto** di lì a pochi mesi. Nasceranno così i suoi due libri più celebri e giustamente celebrati, **Kobilek. Giornata di battaglia** (1918), il memoriale dell'allegria della vittoria, e **La ritirata del Friuli** (1919), il ricordo doloroso della sconfitta. Meno noto l'ultimo memoriale, pubblicato a distanza di anni, nel 1957, e puntato sul «Corriere d'informazione», e poi raccolto nel II volume delle Opere, Atti e detti memorabili del capitano Punzi. A guida di farsa, nel quale l'artista toscano rievocò l'esperienza, in parte surreale in parte divertente, dei suoi cinque mesi di addestramento a Pistoia agli ordini di un improbabile quanto imbranato e antizimale capitano Punzi, che nella vita civile era gestore di una lavanderia.

È un racconto che oscilla fra ironia divertita e blando sconcerto di fronte alle inevitabili incapacità del capitano cui è affidato l'addestramento dei futuri combattenti. Pasticcione, ingenuo, ma «tre volte buono» lo ricorda Soffici; animato da tanta buona volontà insufficiente però a bilanciare le numerose gaffe e l'inattitudine al comando. Il primo giorno di servizio il capitano Punzi si perde per Pistoia e arriva in ritardo alla piazza d'armi dove la sua compagnia, insieme alle altre del battaglione, doveva compiere l'esercitazione formale; entrato finalmente nei ranghi e messi a capo dei suoi uomini, trovandosi nella necessità di comandare il saluto ad un colonnello che arrivava da destra e ad un maggiore inopinatamente profilatosi a sinistra, non trova niente di meglio che impartire un doppio ordine: «Attenzione a destra! gridò con forza e quasi per disperato il Capitano Punzi. Ma subito, voltosi un po' indietro verso la truppa, aggiunse, confidenzialmente, a voce bassa: «E un pochino anche a sinistra». Nonostante l'inadeguatezza caratteriale, il capitano Punzi ambirebbe a vedersi riconosciuto qualche merito militare, ma regolarmente la sua incapacità lo condanna a terribili e umilianti confronti con i superiori. La vena comica di queste pagine è tramata di una tenerezza, da parte dell'autore, nei confronti dell'irrimediabile ingenuità fanciullesca del capitano, che dà luogo ad una prosa nella quale acquista un ruolo fondamentale il piacere di narrare.